

# La crisi ora è più grave

### Le richieste di danaro servono a coprire i «buchi» dei bilanci - La riduzione dell'offerta e l'aumento dei tassi strozzano la produzione - Le conseguenze della politica monetaria del governo - Le condizioni di vita di grandi masse non sono garantite oltre il livello della pura sussistenza - Il dramma di intere zone del paese popolate di disoccupati e sospesi dal lavoro

ROMA — La Banca d'Italia informa che nel corso dell'82 il credito d'investimento all'industria è aumentato, in lire correnti, del 14,9%; quello alle opere pubbliche dell'8,3%; all'edilizia del 9,2%; all'agricoltura del 5,5%. Detriamo da queste percentuali: 1) una svalutazione monetaria del 17%; 2) tassi d'interesse che variano dall'11% (agevolato) al 23% (credito speciale) e vediamo cosa resta: un crollo del credito effettivamente utilizzato per investire.

## Non c'è più credito per gli investimenti

a proporre interessi sulle dilazioni di pagamento, normali per questi tipi di prodotti a impiego stagionale, più alti delle banche. Una pacchia per le banche: e per i venditori esteri in Italia, i quali dispongono di quel credito che non esiste più per l'impresa produttrice italiana.

perché col credito di esercizio ad un costo agevolato dell'11% i conti non quadrassero. «Perché ci ha risposto — soltanto alcune imprese con prodotti di eccezione riescono a coprire il costo degli investimenti anche all'11%. Prendi un oleificio: dieci anni fa si impiantava con 250 milioni di investimento ogni 10 mila quintali di capacità di lavoro. Oggi occorre un miliardo. Bisogna caricare un costo di capitale cinque volte più alto: i ricavi, invece, sono aumentati solo di due o tre volte».

fiscali alle banche. I banchieri nichiano, decisi a non lasciare il certo per l'incerto. Con questi mercanteggiamenti, a parte il merito politico (ormai l'uso della leva fiscale diventa apertamente «corrotto») si sfugge la sostanza. Che è quella delle necessità di introdurre un «criterio» nell'uso del capitale disponibile. Si pensi alla pericolosità della pura e semplice liberalizzazione e riduzione della domanda di credito del Tesoro.

«La FIAT guadagna perché non ha debiti a breve: per bravura o per favoritismo? La domanda ha una risposta fin troppo ovvia: ci dice un funzionario del Banco di Roma. «Le imprese siderurgiche perdono perché non hanno avuto abbastanza credito né a breve né a lungo: certo, si deve discutere sui programmi, ma chi può negare l'impossibilità di basarsi sul credito? Il finanziamento della siderurgia sui profitti che non esistono né in Italia né altrove». Se la riduzione del disavanzo statale avvenisse tramite l'abbattimento del sostegno alle imprese, poco o niente servirebbe ad aumentare il volume di credito. Nessuno può garantire, ad esempio, che questo maggior volume farebbe cadere i tassi d'interesse; né che andrebbe alle imprese produttive. Quindi non si sfugge, occorre che la «mano invisibile» si sostituisca alla «mano onnipotente» nel creare come nel distribuire i mezzi di pagamento.

Renzo Stefanelli

## Parlano gli operai Provatelo a vivere con 680mila lire al mese

ROMA — Ecco qui il «reddito basso», come si usa dire nel linguaggio sindacale, in carne ed ossa. È Giannino Francesco di Pomigliano d'Arco. Lavora al pastificio Russo, con altri 13; è al quinto livello e porta a casa tutti i mesi, alla moglie e ai due figli, 680 mila lire. «È a me che Fanfani chiede sacrifici, a me chiede di pagare i soldi per le medicine, a me chiede il rigore? Perché non mi restituisce, se vuoi essere serio, le 160 mila lire al mese di tasse che trovo scritte sulla mia busta paga?». È uno dei protagonisti dello scontro sociale e politico di questo fine d'anno davvero inconsueto. Lo troviamo, insieme ad altri delegati della CGIL, della CISL e della UIL, nero intervallo di una assemblea di lavoratori dell'industria alimentare.

«Sono tempi duri — dice Rodolfo Salvago della «Grandi Molini Italiani» di Venezia — e basterebbe mantenere quel che abbiamo, senza arretrare. Non possiamo farci grandi illusioni. Salvago fa il caporeparto, sta al secondo livello e il suo salario netto è su un milione e 80 mila lire. È molto critico nei confronti del sindacato, degli stessi consigli di fabbrica, «che non si può schizzare. Noi, ad esempio, ogni estate siamo costretti a fare solo una settimana di ferie per esigenze produttive, perché è il periodo in cui si consuma più birra. Ma la gente ci ridederebbe addosso se scoperissimo per ottenere qualche giorno di ferie in più».

Ma spesso questa volontà viene soffocata. Anche perché l'attacco padronale non sta solo nel rifiuto alle trattative nazionali. C'è anche sui luoghi di lavoro. E così Paolo Marchesi rievoca la sua esperienza di caposquadra e di militante sindacale alla Ferrero di Alba. «Stavo con 180 lavoratori sono passato ad un reparto con tre, addetto al controllo degli scarti». Al Pavesi di Novara, invece, sotto accusa è il diritto di sciopero. «Quando scioperiamo calcolano come astensione dal lavoro — sostiene Mauro Andenna — anche i venti, venticinque minuti che ci vogliono per mettere in forno i biscotti».

Bruno Ugolini

## Per 65mila sospesi in Piemonte trovare lavoro è solo un «caso»

TORINO — L'aggiornamento dei dati sul «caso Piemonte» è una sorta di corsa a inseguimento. Appena fatto il punto, la situazione è già cambiata o sta cambiando. È purtroppo non in senso positivo. Le cifre più fresche sono queste: 65.912 dipendenti di 477 aziende in cassa integrazione speciale (come sempre, metalmeccanici, 48 mila e 140 mila iscritti nelle liste di collocamento, di cui 67 mila giovani in cerca di prima occupazione). È un totale di oltre 200 mila, quasi l'11 per cento della forza lavoro dopo che per decenni, in Piemonte, non si era mai andato al di là di un 4-5 per cento. Nel conto, però, non ci sono ancora le centinaia di operai e impiegati di aziende dell'auto, chimiche e tessili, che verranno messi a zero o nelle prossime settimane né i 210 per i quali la Burgo ha avviato la procedura di licenziamento nei suoi stabilimenti piemontesi.

«Il progetto ha finalità precise: «Oggi — sottolinea Sanlorenzo — l'incontro tra domanda e offerta di lavoro avviene in maniera casuale e comunque non razionale, per di più al di fuori delle sedi preposte (attraverso il collocamento passa solo una piccola parte delle occasioni) che la società produce e che sfrutta tutte le possibilità».

«La proposta del Piemonte è ampiamente ripresa in un progetto di legge del PCI in Parlamento. L'interlocutore governativo, invece, è completamente mancato all'appuntamento. Ma non è una novità: c'era un impegno del ministero di dare visibilità di legge nazionale al progetto elaborato dal Piemonte per impegnare lavoratori in cassa integrazione e disoccupati nel servizio volontario di protezione civile. Con una spesa decisamente modesta (300 mila lire al mese di cassa integrazione o quattro mesi del corso di preparazione, 10% del salario in più ai cassintegrati), si sarebbe risposto a una duplice esigenza: creare un servizio di cui il Paese ha grande bisogno e fare un volto positivo e produttivo all'assistenzialismo della cassa integrazione. Non se n'è fatto niente per cinque mesi, e il governo Spadolini ha lasciato irrisolto anche questo problema».

Pier Giorgio Betti

## Tanti cassintegrati resteranno a Natale senza la tredicesima

### I sospesi a zero ore i più penalizzati - Ci saranno differenze anche notevoli fra lavoratore e lavoratore - Si tratta di una vera e propria giungla - A colloquio con i delegati del consiglio di fabbrica dell'Alfa

MILANO — Ma siamo sicuri che tutti i lavoratori prendano la tredicesima? Siamo alla vigilia di Natale. Si rinnovano riti e tradizioni. Fra quelle più recenti la corsa a spendere la gratifica natalizia per regali, cose utili o semplicemente per coprire vecchi «buchi» di bilancio familiare. La tredicesima è ormai un dato acquisito, fa parte del Natale come le luminiere. Ma siamo sicuri che tutti coloro che lavorano in fabbrica o in ufficio e vivono del proprio salario prendano quest'anno la tredicesima? La risposta è: no. Non tutti, in questo Natale di crisi, prenderanno la tredicesima. Non tutti la prenderanno secondo le regole stabilite dai diversi contratti di lavoro. Vediamo il perché.

Alfa Romeo di Arese, ma potrebbe essere la Fiat Mirafiori di Torino, la Montedison di Brindisi, le fabbriche di alluminio di Porto Marghera, l'ex Rumianca di Cagliari o la Cartiera di Arbatax, sempre lo scenario delle fabbriche in crisi è di un certo tipo di fabbrica e di crisi: è la grande industria, anello essenziale della struttura produttiva; è il luogo dove la classe operaia ha una sua storia precisa.

La crisi nella grande industria vuol dire quasi sempre cassa integrazione, periodi di lavoro e di sospensione, e spulsione silenziosa della attività produttiva. È questa la vita e la realtà per centinaia di migliaia di lavoratori e delle loro famiglie. E in crisi — si dice in tutte le sedi e in

tutte le discussioni del sindacato e delle forze politiche progressiste — divide. Divide chi ha un lavoro da cui non ce l'ha; divide chi non è in cassa integrazione da chi è «assistito». Spesso questa realtà, questa pericolosa divisione che passa nel corpo stesso delle classi lavoratrici diventa un concetto astratto, uno slogan un po' enfatico.

Alfa Romeo, ci dicono i delegati del consiglio di fabbrica che si occupano delle vertenze individuali e del patronato, quest'anno molti non prenderanno la 13ª, per chi prenderà la gratifica non ci sarà una busta paga uguale all'altra; ogni mensilità sarà calcolata secondo regole che, senza essere discrezionali, comporteranno differenziazioni ad personam. L'impat-

to con questa realtà non sarà immediato per tutti perché, come in tante aziende, la direzione del personale dell'Alfa Romeo ha deciso di dare un acconto della 13ª mensilità pari al 78 per cento del totale (notare la precisione non certo casuale) e un acconto delle mensilità di dicembre nella somma fissa uguale per tutti di 250 mila lire. Già a Alfa, ci dicono i delegati, sarà chi non avrà un soldo di 13ª.

Ulteriori differenze verranno fuori al momento del saldo, ai primi di gennaio. A quel punto c'è chi in busta si divide il 13 per cento del totale e chi non lo ha fatto. I primi pagano due volte; fra i secondi c'è chi ha fatto il crumiro e chi non può fare sciopero (si pensi al personale di sorveglianza) anche se è solidale con chi fa la lotta, anche se non ha trattenuto sullo stipendio. E via dividendo.

Ma a contribuire alla crescita di una vera e propria giungla delle tredicesime ci si è messa la cassa integrazione. Vediamo il caso, che esempio. Il campione è quello di un operaio al terzo livello, con qualche compenso aggiuntivo aziendale. Il nostro operaio può avere tante tredicesime a seconda che sia stato in cassa integrazione ordinaria (per crisi di mercato) o straordinaria (per ristrutturazione); a seconda del periodo di sospensione dal lavoro; a seconda della modifica, nel corso dell'anno, della sua retribuzione. Il nostro operaio, infatti,

se nel corso dell'anno ha avuto un qualche passaggio di qualifica, se ha maturato nuovi assegni familiari, se ha fatto del crumiro, se ha avuto scatti di anzianità e se è in cassa integrazione straordinaria può superare il «tetto» massimo della retribuzione previsto dall'INPS e non prendere una lira di tredicesima. La stessa sorte la subiranno i lavoratori che già per contratto hanno uno stipendio più alto.

Vediamo nel concreto. L'operaio in questione, con un paga oraria di 5.000 lire colcata fra il terzo e il quarto livello, ha un reddito di 1.200 mila lire di tredicesima se non ha fatto neppure un giorno di cassa integrazione ordinaria; se ha fatto 24 settimane di cassa integrazione guadagna ne prende 775.213. Si parla di 1.200 mila lire, naturalmente. Al netto delle tasse (sulla 13ª non ci sono trattenute previdenziali) la cassa integrazione ordinaria taglieggia la gratifica natalizia intorno al 10 per cento.

La cassa integrazione straordinaria modifica profondamente il panorama. L'INPS prevede per questo istituto un'integrazione salariale all'80 per cento fino ad un tetto massimo di 756.719 lire lordi al mese per 12 mensilità pari a 9.080.628 lire nette in un anno. Questo tetto non può essere superato, pena il non pagamento della 13ª. E qui i casi si moltiplicano. Il nostro operaio sospeso a zero ore per tutto l'anno non supera il tetto e prende dall'INPS (o anticipata dall'azienda) la sua gratifica natalizia pari, naturalmente, all'80 per cento del suo salario. Il nostro operaio, sempre sospeso a zero ore, supera il «tetto». In questo caso non prende una lira, come l'impiegato o l'operaio del 4º o 5º livello. Il nostro operaio ha fatto periodi di cassa integrazione e periodi di lavoro e non supera, fra salario e integrazione salariale, il famoso tetto. Percepisce una tredicesima composta da rate diversi, in parte pagata dall'INPS in parte dall'azienda. Il nostro operaio, ancora, ha alternato periodi di lavoro a quelli di cassa integrazione, ma supera il famoso tetto. Prenderà i ratei della tredicesima pagata dall'azienda, non quelli dell'INPS. A ciascuno, insomma, la sua gratifica natalizia, ciascuno un compenso diverso e tutto, magari, all'interno dello stesso gruppo «omogeneo», nel reparto o nell'ufficio. Perché, anche nella crisi, ognuno è «diverso» e qualcuno è più «diverso» dell'altro.

Bianca Mazzoni

**Quando i gelati che fan più dolce stare in casa.**



**ARAMIS**

la camicia che sfida ogni giorno

**Skipper.**  
Un'emozione per chi ama il mare.



**WINTEX**  
I tempi cambiano.